

Convegno: Il cannone spara in Piazza Duomo

Pubblichiamo gli atti del Convegno: "Il cannone spara in Piazza Duomo". L'iniziativa si è svolta a Milano il 12 maggio 2008.

Carlo Ghezzi

Nell'Italia di fine ottocento le classi dirigenti del paese, e tra queste una borghesia contrassegnata da componenti deboli, grette ed arretrate, considerano da sempre il conflitto sociale ai margini dalle regole della convivenza democratica. In una società dai caratteri fortemente illiberali i lavoratori che si battono per i loro diritti e per il miglioramento delle loro condizioni sono considerati dalle autorità dei sovversivi, dei nemici della collettività. I gendarmi sono abitualmente schierati contro le lotte del lavoro e a difesa degli industriali, degli agrari e dei crumiri. A seguito del cattivo raccolto del 1897 in tutto il paese si registra una forte crescita dei prezzi e in particolare del prezzo del grano e quindi del pane il cui costo passa rapidamente da 35 a 60 centesimi il kilogrammo. Tutto questo innesca vivaci proteste popolari. Il 26 e 27 aprile del 1898 vi sono le prime manifestazioni che si tengono in Romagna e in Puglia. Il primo maggio ci sono purtroppo i primi morti: 5 a Molfetta, 6 a Piacenza, 2 a Figline Valdarno, 4 a Sesto Fiorentino. Il 4 maggio proseguono gli scontri con le forze dell'ordine nel corso di nuove manifestazioni contro il caro-vita organizzate in molte città italiane che registrano un ulteriore tragico bilancio con altre decine di morti. Le manifestazioni proseguono e si estendono ulteriormente anche nei giorni successivi. Il 6 maggio vi sono agitazioni a Milano con 3 morti. Agitazioni ancora il 7 maggio, sempre in città, innescate da scioperi che partono dagli stabilimenti della Pirelli e coinvolgono i lavoratori di numerose aziende e di diversi quartieri popolari. Vi sono tanti arresti e le manifestazioni si svolgono in un clima di tensioni e di isterismi (si vocifera di complotti alimentati da sovversivi e da anarchici, di una imminente marcia su Milano di studenti e contadini e via dicendo). Alcuni imprenditori si recano addirittura personalmente in Questura a difendere i lavoratori arrestati e testimoniano alle autorità che si tratta di brave persone.

Il Generale Fiorenzo Bava Beccaris, il comandante della piazza militare del capoluogo lombardo dirige le operazioni di repressione. Cariche di cavalleria si scatenano nella città nelle cui strade sono sorte alcune barricate. Vi è a quel punto la proclamazione dello sciopero generale. I manifestanti innalzano altre barricate ma visibilmente non sono in possesso di alcuna arma. La reazione più brutale si scatena il giorno 8 maggio di quel tragico 1898. Viene proclamato lo stato d'assedio della città con ben 20.000 militari impegnati contro 40.000 manifestanti. Nel corso della manifestazione che si tiene in Piazza Duomo su ordine del Generale Bava Beccaris vengono sparati contro i lavoratori diverse cannonate e numerosissimi colpi di mitraglia. I resoconti ufficiali parlano di 80 morti, di 450 feriti e di 2000 arrestati (tra i tanti vi sono anche Filippo Turati, Anna Kulishov, Leonida Bissolati, Don Al-bertario, Andrea Costa, Paolo Valera). Altre versioni parlano invece di oltre 350 morti e di circa 1000 feriti. Tra i soldati si contano due morti: uno perché si spara accidentalmente e l'altro perché viene fucilato sul posto subito dopo essersi rifiutato di aprire il fuoco sulla folla. Tra concitazioni e falsi allarmi che si susseguono

freneticamente, il cannone spara anche sul convento dei Cappuccini di Corso Monforte e provoca altri morti. Si assiste allo sconvolgente spettacolo di un bivacco di soldati in pieno assetto di guerra che presidiano Piazza Duomo. La città è annichilita e violentata. Il Generale Bava Beccaris decreta immediatamente lo scioglimento della Camera del Lavoro, della Società Umanitaria, delle associazioni democratiche e pro-gressiste della città. Seguono processi e condanne infinite, Filippo Turati, per citare solo un esempio, è condannato a dodici anni di reclusione. Responsabilità gravissime per quanto accade pesano sul Presidente del Consiglio dei Ministri, il conte Di Rudinì, mentre altre responsabilità altrettanto gravi sono attribuibili al sindaco di Milano Giuseppe Vigoni, al Prefetto e allo stesso Re Umberto I che il giorno dopo la strage si complimenta e si felicita con i repressori.

In segno di riconoscimento per quella che viene giudicata dalla monarchia una brillante azione, Bava Beccaris riceve il 5 giugno 1898 dal Re stesso la Gran Croce dell'Ordine militare di Savoia e il 16 giugno 1898 è nominato senatore del regno. Voce equilibrata, tra le poche in quelle ore terribili, è quella de Il Corriere della Sera il cui direttore Eugenio Torelli Viollier contrasta paure e irrazionalità, non crede al complotto. Sarà un caso ma tempo dopo, nel luglio successivo, viene rimosso dal suo incarico. Dunque 110 anni or sono accadeva tutto questo un una delle maggiori città del sud Europa, in quella Milano capoluogo della Lombardia, la regione che guidava l'espansione economica del paese e nella quale era raccolta all'incirca la metà dell'intera industria italiana che si era sviluppata in quegli anni. Perché una arretratezza così profonda? Perché una convivenza civile così lacerata? Perché una reazione così feroce che non trova riscontro nei maggiori paesi democratici del continente? Perché giungere a queste efferatezze manu militari? Perché due anni dopo il paese sconcertato deve nuovamente assistere al riuscito sciopero generale di Genova, il primo proclamato in una grande città italiana per protestare per la chiusura della locale Camera del Lavoro decisa dal Prefetto e nello stesso anno deve subire il trauma della uccisione di Re Umberto I da parte dell'anarchico Bresci che intende in tal modo vendicare i morti del '98? Perché solo dopo questi terribili accadimenti la parte più avveduta delle classi dirigenti del paese, valutato ormai insopportabile tale stato di cose, tenta tra mille difficoltà di attuare una svolta liberale con i Governi Zanardelli e Giolitti? Ed infine perché quella svolta liberale, pur costituendo una straordinaria novità nella nostra storia patria, non porterà alla realizzazione di una democrazia compiuta e vedrà infrangersi le sue potenzialità sullo scoglio di nuovi eccidi proletari finché la strage di minatori avvenuta nel 1904 a Buggerru e quella che la segue immediatamente a castelluzzo innescheranno il primo sciopero generale nazionale e renderanno clamorosamente evidenti i limiti di quel disegno politico pur innovativo? Su quei lontani e sanguinosi fatti, sugli angosciosi interrogativi che sollevano la Fondazione Giuseppe Di Vittorio e la Camera del Lavoro di Milano, viva e vegeta nonostante il feroce Bava a 110 anni dall'odioso tentativo di sopprimerla, hanno ritenuto necessario e doveroso non far passare sotto silenzio questa triste ricorrenza. Hanno ritenuto doveroso riproporla per discuterne, per capire meglio, per trarre qualche insegnamento ancor oggi dopo che la democrazia italiana e la causa dell'emancipazione del lavoro hanno fatto indubbiamente degli straordinari passi in avanti. Abbiamo scelto di discutere di quei fatti luttuosi anche perché preoccupati che qualcuno dei grumi che nel profondo della nostra società è stato causa quelle disastrose scelte di fine ottocento non si sia forse ancora completamente sciolto e ponga per il consolidamento della nostra democrazia e della convivenza civile la necessità di ultimare un percorso che altri paesi avanzati e più progrediti del nostro hanno saputo portare a compimento numerosi decenni or sono.

Ne discutono con noi questa sera, e li ringraziamo vivamente della loro presenza, il Professor Adolfo Pepe, il Professor Maurizio Antonioli, il Professor Giorgio Galli. L'intervento conclusivo è affidato ad Onorio Rosati, segretario generale della Camera del Lavoro di Milano.

Giorgio Galli

Gli avvenimenti del maggio 1898 a Milano si collocano in un arco di vicende che iniziano nel '94 con la repressione dei Fasci Siciliani e si concludono nel 1901 con il primo Governo Zanardelli – Giolitti e con la svolta, in qualche misura, liberale. La classe politica italiana era divisa su questi problemi: vi era un settore più propenso a una cauta svolta liberale che portasse alla legittimazione delle organizzazioni dei lavoratori, sindacati e Camere del Lavoro, e una seconda posizione decisamente più repressiva che aveva il suo punto principale di riferimento nella monarchia. Il settore più arretrato dell'allora classe politica italiana era rappresentato da Francesco Crispi, il promotore della repressione dei Fasci Siciliani, che venne poi allontanato dalla presidenza del Consiglio dei Ministri dopo il disastro della sconfitta coloniale subita presso Adua.

La borghesia lombarda aveva condotto una seria lotta nei confronti di Crispi. Circolava un libro molto noto dal titolo "Il Ducato di Milano contro Crispi" poiché, là dove si concentrava la metà dell'industria italiana che attraversava una fase espansiva, si pensava ad una legittimazione delle organizzazioni sindacali e delle Camere del Lavoro che, compresa quella di Milano, erano sorte anche grazie ai contributi erogati dalle amministrazioni comunali moderate. Al contrario l'altra parte delle classi dirigenti, rappresentata da Crispi, dalla Monarchia e da una parte dell'esercito, contrapponeva una politica di contrasto militare fatto di azioni di vario tipo al conflitto sociale quando questo si esprimeva e quindi si alternarono pesantemente in tutto questo periodo situazioni di repressione dei conflitti di lavoro. Il Governo Crispi cade nel '96 abbattuta indubbiamente da una sconfitta militare in Africa ma anche dall'opposizione di una parte della classe imprenditoriale italiana, però la tendenza a realizzare sbocchi verso un percorso liberale fu molto contrastata anche perché i personaggi che la attueranno, da Zanardelli a Giolitti, erano anch'essi dei liberali molto cauti e contenuti. Non solo il Re Umberto I offrì un'onorificenza militare a Bava Beccaris, a questo sterminatore di cittadini, ma anche Giolitti approvò un ordine del giorno di plauso all'operato dell'esercito nel giugno del '98. E' stato ricordato che a Milano era stato proclamato lo stato d'assedio, ma a proclamarlo fu proprio il Ministro dell'Interno del Governo di Rudinì che era Zanardelli.

I due protagonisti della svolta del 1901 sono dunque dei liberali con queste caratteristiche: proclamazione dello stato d'assedio ed elogio dell'esercito e questa è una risposta che prefigura quello che sarebbe accaduto dopo. Sicuramente vi è stata in Italia con loro una svolta liberale, una risposta importante, ma l'uso dell'esercito in funzione del così detto ordine pubblico e della repressione delle lotte dei lavoratori continuerà ancora. Non raggiungerà più dopo la svolta Giolitti - Zanardelli agli eccessi folli di Milano, ma l'esercito verrà sempre usato fino alla settimana rossa del 1914, quindi possiamo riscontrare in questi fatti una costante della nostra storia nazionale. Una borghesia relativamente debole, una borghesia con una rappresentanza politica talvolta più lenta nel percepire i processi di trasformazione di certi settori dell'imprenditoria come appunto avviene a Milano, una concezione dell'esercito connotato da queste caratteristiche; sono due espressioni della

nostra realtà nazionale da tenere sempre presenti. Tenendo ampiamente conto di questo alternarsi di vicende vediamo specificamente che cosa avvenne in quella fase. E' stato ricordato il cattivo raccolto del 1897. Va aggiunto però che vi era una situazione internazionale nella quale il prezzo del grano stava salendo dappertutto. Voglio sottolineare un particolare e un ricordo storico in fatti che riguardano Cuba, la guerra per Cuba. Gli Stati Uniti d'America nel marzo 1898, con un incidente che sarà molto simile a quello che avverrà nei più recenti anni '60 nel Golfo del Tonchino, denunceranno un attacco a un incrociatore americano perpetrato a Cuba. Questo provocò localmente un intervento degli Stati Uniti e provocò nel mondo un rialzo generalizzato dei prezzi che si realizzò nel corso di quella primavera non soltanto in Italia.

Il Governo Di Rudinì era molto lento nella sua azione perché una delle caratteristiche della politica di sviluppo industriale del nostro paese in quel periodo era basata anche su di una politica di stampo protezionista. E una politica di stampo protezionista può avere alcuni risvolti positivi ma comporta anche delle difficoltà, anche questo ci richiama a qualche cosa di attuale, a un Ministro del Governo Berlusconi, l'On. Tremonti, che ha scritto un saggio di grande successo dal titolo "La paura e la speranza" nel quale propone di fronteggiare la globalizzazione con una politica protezionistica a livello europeo. Questo era però a fine ottocento uno dei problemi della dinamica del nostro capitalismo: sviluppo industriale, allargamento dei mercati ma anche politica protezionista, ripercussioni di questa politica protezionista, lentezza della classe politica italiana. Era stato proposto di ridurre il dazio sul grano ma nell'ambito di tale politica protezionista Di Rudinì non lo fece, quindi si creò quella situazione di forte tensione che è stata qui ricordata e che si ripercosse pesantemente nelle vicende che stiamo esaminando. Contingentemente queste vicende non parvero provocare nessuna svolta, ho infatti ricordato che quelle stesse personalità, da Giolitti a Zanardelli, che saranno protagonisti della svolta di inizio secolo non assunsero una posizione differenziata da quella del Governo sui fatti del '98. Però, nonostante queste loro cautele, ciò che avviene a Milano provocò ugualmente la caduta del Governo Di Rudinì. A Di Rudinì succede un generale liberale, una cosa un po' strana. Ho detto che l'esercito era stato pensato in Italia come strumento della gestione dei conflitti sociali, però fu una forte critica sociale che provocò la caduta Di Rudinì e la formazione di un Governo che si presentava come più liberale del precedente, anche se in divisa militare. Tuttavia dopo la caduta di un Governo reazionario come quello Di Rudinì, un Governo che pur guidato da un generale, il generale Pelloux, tentava di promuovere una politica di maggiore apertura, tentava di venire incontro a nuove istanze anche nel contesto di difficoltà nel quale operava, ma poiché ci furono in questo periodo degli attentati anarchici Pelloux sostituì rapidamente il suo progetto di una pur cauta apertura liberale con delle nuove misure repressive, promosse una legislazione sul modello di una legislazione inglese nei confronti, ad esempio, delle agitazioni in Irlanda e invece di praticare una politica di apertura si contraddistinse con un atteggiamento di chiusura che accentuò le tensioni presenti nel paese.

Avete sentito dire prima che in realtà in quell'anno non ci fu nessun complotto ma c'era tuttavia nel Paese una tensione diffusa; proprio a Milano vi erano state delle giornate di tensione nel maggio '98 e da lì nacque l'idea del complotto che lo stesso Corriere della Sera contrastò. In marzo era stato ucciso da uno spadaccino nel corso di un duello il dirigente politico Felice Cavallotti, "il bardo della democrazia" come veniva allora chiamato. Cavallotti era un radicale, un garibaldino. Ci fu a Milano in quella occasione una grande manifestazione di tutta l'opposizione, dei socialisti, dei repubblicani e dei radicali che

organizzarono in quel contesto, come accade tal volta anche ora, delle manifestazioni alternative alle manifestazioni ufficiali e questo accadde in occasione della manifestazione commemorativa delle Cinque Giornate di Milano del marzo del '98 alle quali intervennero numerosi rappresentanti della opposizione che allora era chiamata "l'estrema" e che era composta appunto dai socialisti, dai repubblicani e dai radicali. Questo rappresentò l'indice di un malessere molto diffuso sostenuto anche dal fatto che vi era nello stesso Parlamento una spinta verso una politica di maggiore liberalizzazione mentre invece le vicende di Pelloux che promuoveva una legislazione eccezionale incontrava il manifestarsi di una vivace opposizione con il conseguente scioglimento del Parlamento. Va tenuto presente che il Partito Socialista era in quel periodo in una fase di grande espansione; nel '98 tra gli arrestati di Milano troviamo anche Andrea Costa, il primo deputato socialista che era entrato in Parlamento nel lontano 1882.

Quindi c'era una vivace presenza parlamentare e una forte opposizione alle misure dette "liberticide" di Pelloux che voleva fronteggiare soprattutto il rischio di attentati anarchici che effettivamente ebbero luogo in quel periodo. Gli anarchici erano i protagonisti di quella che veniva chiamata la propaganda "del fatto". Tra l'altro sarà proprio l'anarchico Gaetano Bresci che nel '900 ucciderà Umberto I a Monza. Allora dicevo, ci fu un nuovo scioglimento del Parlamento poiché alla fine anche Pelloux fu costretto a dimettersi dopo una feroce opposizione parlamentare e i voti che preluderanno alla svolta liberale dipenderanno anche dai nuovi risultati elettorali e segnatamente di un particolare successo del Partito Socialista che nelle elezioni seguite alla elezione di Pelloux arrivò al 13 per cento dei voti. Nell'insieme dunque le opposizioni registrarono un notevole risultato anche vi era sempre in Parlamento una leggera maggioranza per la coazione ministeriale guidata da Pelloux. Ma a questo punto anche la Monarchia si mosse con il nuovo Re Vittorio Emanuele III. Costui non è stato un sovrano particolarmente democratico, non possiamo dimenticare che fu tra i protagonisti dell'avvento del fascismo quando nel 1922 si rifiutò di firmare un decreto sullo stato d'assedio che probabilmente avrebbe reso difficile la "marcia su Roma", tuttavia nella sua fase giovanile ascoltò i consigli di chi gli diceva che una politica repressiva che aveva portato ai fatti di Milano e alle leggi "eccezionali" di Pelloux avrebbe accentuato una ulteriore tensione nel paese. A questo punto sia Giolitti che Zanardelli, che pure erano dei liberali cauti, convinsero il sovrano a non fare seguire all'attentato di Monza una politica repressiva ma, anzi, a far seguire un tentativo di apertura che ancora una volta ebbe luogo, anche questo è stato ricordato, proprio in virtù di una vivace reazione popolare. Così come in qualche modo era già accaduto con i 40.000 dimostranti di Milano che pur pagando un altissimo prezzo in termini di vittime avevano provocato la caduta del governo Di Rudinì, così come successivamente i voti organizzati dai vari partiti democratici e in primo luogo dal Partito Socialista avevano sconfitto il Governo Pelloux, ancora una volta fu la forte risposta popolare allo scioglimento della Camera del Lavoro di Genova che fece cadere un altro Governo: il Governo Saracco. E fu a questo punto, in questo insieme di situazioni tra proteste di massa e iniziativa parlamentare, che Turati venne liberato e non scontò affatto tutti gli anni ai quali era stato condannato e in questa stagione politica che voleva essere di apertura lui seppe gestire quella fase abbastanza abilmente combinando azioni di massa e azione Parlamentare. Si disse allora che i lavoratori per vedere garantita la tutela dei loro diritti dovevano sempre impegnarsi a combattere per tutelarli perché nessuno regalava loro nulla e si disse appunto agli scioperanti di Genova: è la vostra forza che ha fatto valere un diritto. Fu la combinazione di questi elementi che portò così all'incarico a Zanardelli, affiancato da Giolitti, e alla formazione del loro nuovo Governo che nacque

favorito anche dalla cautela del nuovo sovrano di fronte ai rischi di una politica repressiva; nella realtà fu questa combinazione di azione di massa e di azione parlamentare che portò alla svolta. Svolta di cui già detto i limiti che, soprattutto all'inizio, erano costituiti dal fatto che il personale politico che la realizzava non era espressione di personalità borghesi particolarmente illuminate.

Altri danno di Giolitti e di Zanardelli giudizi diversi. Zanardelli è stato anche il promotore di una prima proposta di legge sul divorzio che avrebbe poi ritirato quando si trattò invece di ottenere per parte sua i voti dell'elettorato cattolico. Comunque lo ripeto, nella situazione specifica Zanardelli e Giolitti furono due personalità che elogiavano l'esercito che sparava sui cittadini e furono pronti a decretare lo stato d'assedio di fronte alle proteste contro il caro vita. Quindi questa debolezza della classe politica, sommata anche alla debolezza della Monarchia di Vittorio Emanuele III per il quale l'esercito era il sicuro riferimento della Corona, fecero sì che anche di fronte a questa svolta liberale le tensioni sociali continuarono ad esserci e l'esercito venne usato ancora assai frequentemente. Però certamente dopo il '98 e dopo il '900 a Genova non si pensò più di sciogliere i sindacati e le Camere del Lavoro, si instaurò una prassi abbastanza normale di legittimazione della trattativa sindacale. Quando però la situazione arrivava ad un certo livello di tensione neanche questa classe politica, neanche Zanardelli, neanche Giolitti rinunciarono ad usare l'esercito come elemento di repressione. Questo, credo, possa essere il quadro generale all'interno del quale si collocano le vicende milanesi del 1898.

Maurizio Antonioli

Vorrei porre l'accento in questo mio intervento su gli aspetti relativi all'organizzazione operaia e sindacale nel decennio '90 perché non dobbiamo dimenticare che gli anni '90 iniziano simbolicamente con una data alla quale io sono particolarmente affezionato: il Primo maggio 1890. E' il primo Primo maggio sul piano internazionale e lo è anche in Italia e questo dimostra che, seppur in assenza di strutture centrali del movimento operaio, esistevano le Leghe di Resistenza, il Consolato operaio ed altro, esistevano una serie di istituti organizzativi della classe operaia in modo particolare nelle città industriali e a Milano queste realtà erano significative e, al di là di una situazione che si stava ancora delineando sotto il profilo organizzativo, esisteva un considerevole potenziale, una carica significativa nelle classi dei lavoratori di quel periodo tanto è vero che il Primo maggio del 1890 trascorse nel terrore della borghesia e dei ceti privilegiati. Si può ricorrere ad esempio al romanzo Primo maggio di Edmondo De Amicis in cui questi descrive molto efficacemente il clima di tensione che si viene generando proprio nella giornata del Primo maggio del 1890.

De Amicis parla del Primo maggio a Torino, Antonio Labriola nelle sue lettere descrive la situazione napoletana, poi abbiamo tanti quadri della situazione che ci fanno vedere delle città blindate; esistono ad esempio all'Archivio di Stato documenti che dicono quanti sono i corpi di cavalleria concentrati a Milano per il Primo maggio del 1890, ci dicono di città con i quartieri borghesi con le finestre sprangate e di molte persone benestanti che se ne sono partite qualche giorno prima, come successe a Napoli in carrozza o a Torino, per evitare la Rivoluzione. Quindi c'è una paura, una tensione che naturalmente si stempera perché questo poi non è il giorno terribile che sembrava preannunciare chissà quale tempesta sociale, non

porterà a nulla di particolare soprattutto a causa del clima di forte repressione e al controllo del territorio esercitato dalle autorità perché l'allora Primo Ministro Crispi vieta qualsiasi manifestazione come poi le vieterà Nicotera e come faranno poi tutti i ministri degli Interni nel corso degli anni '90. Cito proprio questo, ossia il Primo maggio del 1890, perché questa giornata si salda a quella dello sviluppo delle organizzazioni operaie che possiamo osservare soprattutto a Milano e in Lombardia. Vorrei fare una brevissima carrellata di quello che succede: tutti ricordano che nel 1891 apre i battenti la Camera del Lavoro di Piacenza; sono tre le Camere del Lavoro che nascono in quell'anno poiché si aprono anche a Milano e a Torino. Ma la "madre di tutte le Camere del Lavoro" è quella di Milano perché il primo Statuto è quello di Milano che verrà preso a modello dalle altre e comunque saranno i milanesi a portare anche a Piacenza l'imput che darà vita alla Camera del Lavoro. Ma è interessante vedere come alla Camera del Lavoro di Milano segue nel '92 quella di Pavia, quella di Brescia sempre nel '92, quella di Cremona nel '93, quella di Monza ancora nel '93. Quella di Stradella nel '93, quelle di Lodi nel '96, quella di Codogno nel '97. Non sarà importantissima la Camera del Lavoro di Codogno però nel '93, quando si tiene il I Congresso delle Camere del Lavoro a Parma, di Camere del Lavoro ce ne sono ben quattro lombarde e nel '97 su undici Camere del Lavoro sette sono quelle lombarde. Quindi assistiamo allo sviluppo di questa istituzione della quale è inutile che parli perché siamo in una Camera del Lavoro e presumo che tutti sappiano di cosa stiamo parlando.

Dunque vi è il radicamento di questa forma di organizzazione, la Camera del Lavoro a Milano e nelle altre della Lombardia. Quando nasce nel '97 la Federazione delle Camere del Lavoro, lo ripeto, la maggior parte delle Camere del Lavoro rappresentate sono lombarde. Questo processo di organizzazione ha perciò il suo epicentro a Milano dove in breve tempo la Camera del Lavoro cittadina riesce ad arrivare a cifre ragguardevoli di organizzati mentre non trascura anche altri aspetti. Ci sono negli anni '90 i primi tentativi di organizzazioni verticali, i primi tentativi in assoluto, come è facile pensare, sono stati quelli dei tipografi. I tipografi avevano già da tempo costituito la loro associazione e i tipografi sono la categoria che promuove le prime Camere del Lavoro e, in modo particolare, promuove quella di Milano. Ma c'è un'altra categoria molto importante, quella dei muratori, dico i muratori e non gli edili perché sono dei muratori veri e propri quelli che costituiscono alla fine degli anni '80 una loro federazione che poi solo più tardi, tra il 1899 e il 1900 dopo la ripresa, darà vita alla Federazione dell'edilizia accorpendo e trascinando con sé i lavoratori del settore edile che non sono solo i muratori ma anche i badilanti, poi ci saranno i fornaciai e gli scalpellini. Quindi Milano è il centro che promuove le prime associazioni di tipografi che hanno ambizioni su scala nazionale, di muratori che hanno anche loro ambizioni nazionali. C'è poi un tentativo frustrato tra il '92 e il '94 di costruire la Federazione metallurgica che andrà a finire male ma da lì nasce l'ipotesi di andare alla costituzione di una Federazione metallurgica nazionale. Naturalmente il '94 come ricordava anche Galli è un anno di cesura perché è un anno di forte repressione crispina che si manifesta in particolar modo in Sicilia, ricordiamo la repressione dei Fasci Siciliani, ma che si manifesta anche in Lunigiana dove si arriva anche all'uso delle armi con bande armate che si spingono all'interno della città di Carrara. Le rivolte a Carrara erano rivolte anarchiche. Nel 1894 si ha lo scioglimento del Partito Socialista dei Lavoratori e perciò lo scioglimento delle Società Operaie che aderivano al partito, tanto è vero che anche la Camera del Lavoro di Milano viene colpita. Aveva 44 o se non sbaglio 46 Sezioni e 22 di esse vengono disciolte perché avevano aderito al Partito Socialista. Dobbiamo ricordare che quando il Partito Socialista nasce si chiama Partito Socialista dei Lavoratori e non è un partito ad iscrizione

individuale. Questo avverrà solo nel '95 quando, guarda caso, decideranno di diventare un partito ad iscrizione individuale per evitare gli scioglimenti collettivi, ma dobbiamo sapere che il modello abbastanza diffuso in Europa era quello delle adesioni collettive dove c'era l'iscrizione della Lega, della Società, del Circolo; del resto basta ad andare a vedere come è il Partito Operaio belga o come sono tutte le esperienze in Svezia, in Danimarca e in Norvegia. Allora c'era l'iscrizione collettiva tanto è vero che il Partito Socialdemocratico svedese aveva tanti soldi quanto la Confederazione perché tutti i sindacati si iscrivevano al partito e laggiù tale consuetudine è rimasta così a lungo.

In Italia ovviamente nel clima repressivo che si sviluppa dopo la revisione delle liste elettorali fatta dal Governo Crispi che cade nel '96 si preferisce passare dall'adesione collettiva all'adesione individuale per non correre il rischio, già verificatosi nel '94, di scioglimenti prefettizi con la Polizia che va alla Camera del Lavoro e dice questa Lega non è iscritta e non la tocchiamo, a quest'altra Lega che invece è iscritta e noi portiamo via tutto e la sciogliamo; quindi le Leghe delle Camere del Lavoro in parte vengono sciolte, e lo stesso avviene a Monza e a Cremona a seconda delle Leghe iscritte al Partito Socialista o meno e naturalmente dopo il '94, con la ripresa successiva, le Leghe non si iscrissero più al Partito Socialista evitando così di essere coinvolte in questo processo repressivo. E' interessante mettere però in rilievo che uno degli aspetti ben sottolineati da Galli, che ritorna nel '98 ma che è presente anche nel '94, è quello relativo ai dazi. Non a caso i ribelli in Lunigiana inalberavano cartelli con su scritto "Abbasso i dazi, W la Sicilia". Il problema dei dazi era qualcosa di grave, di pesante, perché andava a colpire soprattutto alcuni beni di consumo fondamentali cioè il prezzo del grano e conseguentemente il prezzo del pane. Questa rivendicazione va avanti, continua dapprima nel '94 poi fino al '98 e sostanzialmente anche dopo, ma è un problema centrale in tutte le rivendicazioni che noi vediamo espresse dalle Camere del Lavoro, in modo particolare negli anni che vanno dal '93 al '98 quando le Camere del Lavoro erano in qualche modo l'espressione di esigenze, di espressioni popolari di quel territorio. E' chiaro che l'organizzazione verticale di categoria che era soltanto agli inizi si poneva altri scopi e altre esigenze.

Ripeto, questi anni sono anni difficili non solo per gli scioglimenti del '94 ma anche per quelli del '96 e del '97 perché tra il '96 e il '97 vengono sciolte le Camere del Lavoro di Livorno di Genova, di Sampierdarena, di Sestri, sono sciolte tutte quelle che sono tra la fascia ligure e toscana, viene sciolta quella di Roma ed anche quella di Venezia. Venezia è addirittura occupata dall'esercito. Quindi questi eventi ci danno la misura di un clima di forte tensione, non dimentichiamo che nel '97 raggiungiamo la punta massima degli scioperi pregiolittiani. Il '97 è un anno di particolare intensità della conflittualità. Questa dimostra che da un lato che l'organizzazione sindacale e le Leghe operaie crescono e sviluppano le loro richieste, le loro conflittualità. Dall'altro che vi è una forte tensione sociale che è riconducibile ai fattori indicati da Galli e che viene percepita non solo per la conflittualità ma anche da altri fattori. Per esempio Errico Malatesta, guarda caso, rientra in Italia nel '97 ad Ancona sotto falso nome perché aspetta la rivoluzione. Dunque ritorna non casualmente; se ritorna nel '97 una spiegazione c'è ed è proprio quello il momento nel quale assistiamo a un tentativo di ripresa organizzativa del movimento anarchico in Italia che naturalmente viene stroncata nel '98 perché ad Ancona, ancora prima di Milano, li mettono in galera e fanno loro i processi. Quindi assistiamo ad una strategia repressiva molto forte che naturalmente ha delle spiegazioni di tipo anche europeo: ci sono gli attentati, c'è la Conferenza Anarchica di Roma in cui gli Stati si radunano per stabilire cosa fare per far

fronte alla paura degli attentati. Alcuni attentati c'erano effettivamente stati, da quello di Caserio a quello di Angelillo che non avevano avuto grande successo. Quello che ebbe successo fu invece quello di Bresci.

Secondo me Gaetano Bresci non era solo, erano in tre o quattro e fu una cosa ben organizzata dagli Stati Uniti. Luigi Cagnotti detto "il biondino" era a Monza, armato, riuscì a scappare, non lo presero, lasciò la rivoltella. Prese il passaporto di un altro, lo nascosero da Parigi a Londra, poi andò negli Usa dove lo nascosero gli americani fino alla sua morte. Quando morì scrissero sulla tomba: "E' morto, non siete mai riusciti a prenderlo". Ci fu anche, ad esempio, un portinaio di Via San Pietro all'Orto che si chiamava Carlo Colombo che fu messo anch'esso in galera, non riuscirono a dimostrare niente ma gli rovinarono la salute poichè morì di tubercolosi. Ma quando morì nel 1911 un giornale scrisse che loro non si erano accorti che lui era a Monza. Quindi dico che le indicazioni in questa direzione sono tante e mi permettono di sostenere che vi era ben qualcosa d'altro che non un atto isolato, ma vi era comunque una precisa scelta di operare contro il Re che veniva considerato il responsabile di quanto accaduto nel '98. Dicevo quindi che quando si arriva al '98 vi è una forte tensione nel paese sottolineata da tanti elementi, per esempio la Camera del Lavoro di Milano faceva ogni anno una sorta di manifesto con i "desiderata degli operai", così si diceva allora, con tutte le richieste dei lavoratori e quando era il Primo maggio lo andava a portare in Comune. Tuttavia in quell'anno non andò, si ruppe una tradizione, si decise di non andare a portare la petizione, diciamo il "manifesto", con le richieste della Camera del Lavoro perché si riteneva assolutamente impossibile trattare con le autorità locali e questo elemento, quando pochi giorni dopo esattamente il primo e il 6 maggio si verificheranno i primi scontri e i primi morti, è estremamente significativo.

La Camere del Lavoro aveva messo in cantiere una grossa agitazione con tutta una serie di punti miranti a che fossero aboliti i dazi doganali e comunali, fece pratica presso il Municipio perché la Commissione di Igiene dovesse esercitare realmente una sorveglianza attiva sulla farina e su tutti i cereali in genere. Bisognava favorire l'impianto di forni sociali per evitare la speculazione, indire un comizio pubblico in cui invitare tutta la cittadinanza. Tutti gli organismi della Camera del Lavoro dovevano promuovere delle conferenze speciali per discutere di questo tema. Bisognava studiare i mezzi di agitazione perché la fabbricazione del pane si trasformasse in servizio pubblico sotto la diretta supervisione municipale. Qui ci troviamo di fronte ad indicazioni molto precise, sicuramente a un programma di agitazioni ma anche a proposte di soluzioni che l'organizzazione camerale aveva individuato poco prima dello scoppio di questi movimenti. Mi rileggevo ultimamente "I cannoni di Bava Beccaris" e per capirlo ho però dovuto prendermi la piantina di Milano dei primi del secolo perché altrimenti non capivo nulla poichè i nomi delle vie sono cambiati. Ci sono le prime manifestazioni che seguono l'arresto di tre ragazzotti che distribuiscono dei giornali. Vi è la gente che si muove in gruppi organizzati per protestare contro i "questurini" e che canta l'Inno dei lavoratori. Questo dimostra che se non c'era nulla di organizzato, tuttavia un certo spirito era penetrato nella gente che manifestava e nella folla che si radunava in via Ponte Seveso il 6 maggio. Sicuramente si vede una partecipazione considerevole che naturalmente non risponde a un disegno insurrezionale.

In pochi anni si sono istituite le Leghe, è nata la Camera del Lavoro, ci sono tentativi di organizzazione sindacale verticale e soprattutto c'è una penetrazione delle idee socialiste. Il Governo teme i ferrovieri che però non faranno nulla, ma li teme, si parla ripetutamente di

oltre 2000 studenti di Pavia che dovevano arrivare armati ma che in realtà non arriveranno mai. Non è facile comprendere esattamente quanto accade perché ci sono naturalmente tutti i resoconti dei giornali dell'epoca, alcuni molto falsi ma altri più veritieri, c'è Valera che scrive, ci sono i libri di Napoleone Colaianni, però sappiamo che il diretto protagonista non è sempre in grado di intervenire bene sugli avvenimenti che ha vissuto. Sicuramente la popolazione agisce in maniera decisa facendo anche delle barricate, non sembra però che ci fossero armi ma evidentemente in alcuni casi di alcune condanne che io ho trovato ci sono dei riferimenti a dei fatti che vengono duramente perseguiti. Non vi è solo la condanna di Turati o di Don Albertario che a causa della sua corpulenza non riusciva a salire sul cellulare o di tutti redattori dell'Italia del Popolo vengono arrestati, era presente anche l'On. De Andreis che pretende di andare in galera anche lui con queste che erano le figure più note del mondo repubblicano e socialista o anche cattolico come nel caso di Don Albertario. Però dicevo che vi furono sentenze pesantissime nei confronti di diverse altre persone condannate a 15 anni, a 18 anni, condanne a persone sconosciute che sono davvero molto rilevanti. Quello che è interessante aldilà di questi aspetti è che la memoria dell'evento continuò a vivere per tutto l'arco dell'età giolittiana: negli anniversari della strage venivano deposte delle corone sul campo dei morti del '98. E naturalmente scoppiavano dei tafferugli. E' però significativo come la cittadinanza per parecchi anni abbia conservato viva la memoria di quei morti. Io non l'ho mai visto, non ci sono mai andato, ma ci dovrebbe essere proprio al cimitero di Musocco un campo di commemorazione delle vittime. Evidentemente questo era stato un evento particolarmente sentito che continuò a perpetuarsi con delle celebrazioni nel corso dell'età giolittiana fino a giungere alla prima guerra mondiale e non ricordo se successivamente ad essa sia continuata questa consuetudine.

**Adolfo
Pepe**

Credo che il merito maggiore della Camera del Lavoro di Milano, che è il luogo simbolo quando si fa riferimento a questi avvenimenti, stia nell'aver proposto all'attenzione non solo della opinione pubblica ma anche degli studiosi un avvenimento che in qualche modo era stato rimosso. Occorre essere molto chiari su questo, noi abbiamo avuto due letture del '98 e poi un lungo silenzio. Io mi voglio riferire alle due letture che ne sono state date, il lungo silenzio successivo parla da sé e non si giustifica. Vediamo allora come si possa dare una nuova lettura oggi. Se un'organizzazione viva come la Camera del Lavoro e un organismo di studio come la Fondazione Giuseppe Di Vittorio tornano su questi avvenimenti credo ci debba essere una ragione legata all'oggi.

Le due letture sono facilmente schematizzabili. La prima lettura è la classica lettura da anni '60, Fausto Fonzi, studioso del movimento cattolico, e la storiografia di formazione socialista e comunista di quel periodo riprendono Benedetto Croce che disse che il '98 è stato uno spartiacque: il passaggio dall'Italia liberale e risorgimentale alla libertà. Fonzi, forse il più lucido, descrisse molto attentamente la vicenda dicendo praticamente che in quel decennio nacquero i partiti moderni, in poche parole nacque la legittimazione dei socialisti ma anche quella dei cattolici intransigenti che pur passando per una via un po' più surrettizia anche loro, da forze di opposizione e di estraneità allo Stato Risorgimentale, diventano un pezzo dello Stato liberale italiano. Quindi gli avvenimenti che sono stati qui descritti dettagliatamente da Giorgio Galli e da Maurizio Antonioli, e cioè i tragici avvenimenti del '93 e del '94, il crispismo la sua crisi nel '96, la fine dell'esperienza coloniale, lo

showdown sanguinoso e il suo faticoso superamento, segnano un decennio che nella visione di Giovanni Spadolini diventa l'apertura dell'Italia alla modernità. E' il centro-sinistra che parla attraverso questi storici, il libro di Ponzi è del '65 e tutte queste interpretazioni affondano le radici a cavallo della fine degli anni '50 e gli anni '60.

Sul piano culturale vi è la rilettura di Antonio Gramsci ma lasciamola per un attimo da parte. Ciò che ci interessa è la radice politica di queste letture. Negli anni '70 prevale una lettura secca: colpo di Stato della borghesia. Umberto Levra scrive un libro intitolato appunto "Il colpo di Stato della borghesia" riprendendo la definizione che ne aveva fatta il direttore del Corriere della Sera di allora e meglio ancora riprendendo, aggiornando e documentando in maniera esauriente la lettura data su quelle vicende da Arturo Labriola, un sindacalista rivoluzionario, un intellettuale, che in questo libro fornisce delle folgoranti valutazioni di quella che era l'Italia liberale e successivamente l'Italia giolittiana. Il ragionamento è incentrato sul mondo del lavoro: i socialisti e gli anarchici erano praticamente inermi, c'era un malcontento economico e sociale molto forte e diffuso, la monarchia e la borghesia sperimentarono quello che negli anni '70 fu vissuta come una tecnica di gestione del potere in cui la prevenzione di un tentativo enfatizzato di una minaccia rivoluzionaria, dava un luogo a un tipo di gestione reazionaria del potere. Il '98 è appunto la drammatizzazione che la borghesia fa di una situazione che è unica in Europa, come sottolineava Colaianni nel suo scritto, i moti della fame danno luogo ad interventi con i cannoni in una città importante come Milano e da noi questo succede appunto perché la borghesia utilizza questa situazione come Crispi aveva utilizzato nel '93 e nel '94 i fatti della Lunigiana. Aveva utilizzato quella situazione per rompere lo schema statutario, lo schema liberale, per dare avvio a un progetto organicamente re-azionario.

Questa è la lettura tipica anni '70 nella sua impostazione e anche nella polarizzazione dei giudizi, poi un lungo silenzio. Nel '98 non mi risulta che se ne sia parlato più da parte di alcuno in maniera significativa. Strano, perché in realtà si è trattato di un avvenimento che coinvolse tutta l'Italia, che vide sul campo oltre 200 morti, centinaia di feriti, forse un avvenimento sotto il profilo dell'ordine pubblico che non ha paragoni nella storia italiana. Oggi come in qualche modo possiamo ritornare su quell'avvenimento? Diamo per acquisito che larga parte della documentazione prodotta negli anni '70 e che inconfutabile le stesse cose che sentivamo prima da Maurizio Antonioli sono una aggiornata integrazione, soprattutto sul versante molto opportuno della sottolineatura sul ruolo delle strutture sindacali che negli anni '90 si erano venute affermando. Queste sono anche una giusta sottolineatura che ci dice che coloro che manifestavano in Sicilia o in Puglia non fossero in realtà delle anime grandi o dei bravi cittadini, ma che erano gente inferocita, gente esacerbata dal sotto salario, esasperata dalla disoccupazione dalla precarietà e dall'inizio dell'emigrazione, naturalmente esacerbati dalle modalità con le quali lo Stato si rivolgeva loro. Non votavano, erano esclusi da tutto. Non c'era da essere perciò particolarmente ligi all'etica dello Stato liberale, erano delle masse fuori dallo Stato che naturalmente avevano incubato una forte acrimonia ed una marcata estraneità. Questi sono dati che vanno considerati e non è che siccome non eravamo in presenza di un consapevole progetto rivoluzionario ci trovavamo di fronte a dei pacifici ed inermi cittadini. Era gente che quando occupava le piazze o quando bruciava i municipi aveva una radice di odio sociale molto profonda, se non teniamo conto di questi elementi non riusciamo ad inquadrare bene non solo singoli episodi ma anche e soprattutto il fatto che questi episodi durano 10 anni e che si susseguono con una vastità e una geografia così completa da costituire qualcosa di più di un

normale incidente di percorso.

Dunque oggi come possiamo ritornare a quegli episodi? Io credo che la rilettura che dobbiamo fare debba tenere conto di questi elementi. Il primo, e mi sembra che le cose che ricordava Maurizio Antonioli ci possano aiutare, è dato dal fatto che in quel decennio si ha la lenta e faticosa trasformazione della questione sociale in questione sindacale e operaia ed è lì che cambiano le coordinate con cui le istituzioni si devono rapportare con un movimento che fino a quel momento erano riusciti a inquadrare tra beneficenza, carità, Società di Mutuo Soccorso, cooperative, inizi di legislazione sociale, paternalismo, un po' di sviluppo industriale, un po' di tradizionale pressione sulle masse nelle campagne. Uno schema consolidato. E nel momento necessario una repressione dura. Con gli anni '90, con la nascita delle Camere del Lavoro e delle Federazioni di categoria, o meglio della loro affermazione e del loro irrobustimento perché le Federazioni esistevano già da prima, gli schemi politologici cambiano e si assiste a una lotta niente affatto semplice. Questi organismi nascono in effetti come organismi di collaborazione; nei primi anni le Camere del Lavoro, ma anche le stesse Federazioni di categoria, sono per un verso corporative e per un altro niente affatto ostili alle istituzioni soprattutto locali, sono organismi che vogliono collaborare a gestire il mercato del lavoro, che vogliono fare le statistiche per mandare a lavorare meglio la gente, che vogliono in qualche modo collaborare a lenire dei disagi che erano socialmente molto forti. E' nel corso degli anni '90 che questo si rivela impossibile; queste organizzazioni non nascono conflittuali ma lo diventano per necessità perché il quadro delle relazioni in cui si trovano ad operare inaridiscono quelle che sono le loro naturali iniziali funzioni collaborative.

Le amministrazioni comunali inizialmente danno i soldi e poi nel '94 arrivano gli scioglimenti. I Fasci Siciliani subiscono la repressione più dura possibile, le stesse 11 Camere del Lavoro che svolgevano funzioni di pubblica utilità verranno sciolte, i dirigenti incarcerati, nessuna concreta rispondenza verrà da parte delle istituzioni alle funzioni tipicamente sindacali, di rappresentanza e di mediazione del lavoro, cosa diversa dalla questione sociale precedente nella quale non c'era né rappresentanza né mediazione, ma la carità pelosa, un po' di assistenza e un po' di legislazione di favore magari per le cooperative. Qui si crea un primo corto circuito; questo modo di intendere la questione sindacale che era una questione di disciplinamento della violenza di quei moti irruenti e spontanei non viene capito tanto è vero che il ruolo delle Camere del Lavoro è marginale in queste vicende del '98 e ci vorrà molto tempo per comprendere davvero quanto sia avvenuto. Non basterà qualche intuizione di Giovanni Giolitti. Zanardelli e Giolitti non capiscono fino in fondo che cambia lo schema dell'agire politico, quando si cominciano a creare le forme e le funzioni della rappresentanza, le rivendicazioni, i memoriali, la lotta più ordinata la lotta per i salari e per l'orario e così via. Quindi il primo forte elemento che si è manifestato è il formarsi della rappresentanza sociale che impatta su di una struttura politica, su comportamenti e su valori delle classi dirigenti che si rivelano incompatibili. Il primo grande corto circuito della classe politica liberale è dato anche dal contesto internazionale. Il contesto internazionale non è di poco conto in quegli anni che in qualche misura mettono insieme la prima forma di globalizzazione, come gli studiosi oggi un po' superficialmente dicono, insieme con le prime forme di crisi economica internazionale e la gestione di questi elementi da parte della classe politica industriale e agraria italiana appare ancora una volta spiazzata e disorientata. Come con la rappresentanza sociale anche l'impatto fra la crisi internazionale, le pressioni internazionali e le risposte nazionali in Italia

si determina un forte sbandamento. C'è protezionismo, colonialismo, politica economica restrittiva basata sull'inasprimento fiscale e finalizzata a una esigenza esasperata di pareggio del bilancio e c'è una collocazione internazionale fortemente oscillante: non si sa se noi stiamo con gli inglesi per governare nel Mediterraneo o con i francesi. Siamo contro i francesi sul piano della competizione del mercato del vino e dei prodotti agricoli e ci allineiamo con la Francia per l'intervento in Africa mentre contemporaneamente stiamo nella Triplice Alleanza dall'82 e cioè insieme con la Germania e con l'Austria. Però dentro alla Triplice vorremo avere una sorta di via libera da parte di Austria e Germania per una politica coloniale nel Mediterraneo.

Un coacervo di cose che ricordano molto il disorientamento attuale della politica estera italiana nella sua collocazione tra l'Europa continentale, il Mediterraneo, i Balcani, le tesi un po' buttate lì del Ministro Giulio Tremonti sul protezionismo e fino a poco tempo fa con le posizioni di una sinistra arroccata sulla difesa dei valori della globalizzazione senza valutare che cosa significa concretamente l'impatto nel contesto internazionale su economie fragili come quella italiana. Vi è un secondo elemento di riflessione da fare sugli avvenimenti di quel quadriennio, di quel duro passaggio che non sono spiegabili se non teniamo conto anche di questo quadro internazionale. Nel '98 il Governo Di Rudinì sanerà il problema con la Francia; sono gli anni in cui in Italia inizia la competizione per un capitalismo sostanzialmente sottocapitalizzato, in cui inizia il ruolo delle banche nel '94 e comincia la dura competizione tra Francia e Germania per il controllo degli investimenti e dei settori strategici del capitalismo italiano, fatti questi che dobbiamo tenere in giusta considerazione. Il terzo elemento che a mio modo di vedere è il più delicato, è dato dal fatto che durante questi dieci anni, ma soprattutto nei momenti topici in cui la crisi sociale pone alla classe politica il problema di problemi coerenti, emerge una frammentazione e una disarticolazione impressionante delle élite politico-finanziarie del Paese. La cosa che colpisce in maniera fortissima leggendo questi avvenimenti del '98 in Italia è il quadro che emerge della frammentazione inconciliabile di tutti i gruppi, i sottogruppi, le consorterie, i clan, con gli uomini politici italiani che sono ancora sostanzialmente legati a una dimensione in cui il territorio di riferimento fa agio su tutto.

Qui si parlava di Stato di Milano. Quelli sono gli anni in cui lo Stato di Milano e dentro lo Stato di Milano la consorteria che in qualche modo conduceva insieme alla consorteria fiorentina la lotta contro Crispi e gestiva il passaggio a Di Rudinì, affondava poi Di Rudinì stesso per arrivare a dare il potere ad un generale piemontese e quindi a un uomo politico di Dronero, a Giolitti, a un uomo di Torino e del Piemonte. La Destra era stata il risultato dell'alleanza tra Torino e Milano con i grandi intellettuali statalisti del Meridione, mentre la Sinistra al potere e, con la rottura di questo schema, con i siciliani che prendono in mano la situazione, vede i lombardi che si impauriscono oltre misura e che affossano i due siciliani eminenti, Crispi e Di Rudinì, dopodiché non c'è sintesi alcuna, non c'è da questi accadimenti l'emergere di una classe politica che sia, dal punto di vista delle élites territoriali, una fusione vera di una classe dirigente nazionale. Entriamo nell'età liberale con una polarizzazione che riproduce sostanzialmente quello che era stato il limite della precedente rappresentanza politica. Nascono i partiti di massa? Mi pare del tutto legittimo sostenere che la tesi di Fonzi e dei suoi amici sia un po' troppo ottimista. In realtà sappiamo che di partiti moderni di massa in Italia non ne nasca nessuno, ne dalla crisi del '98 ne tanto meno dopo. Passano pochissimi anni e si comincia a parlare di partiti che non contano nulla, la borghesia milanese ben presto capisce tutto questo e dice: leviamoli da parte, non

parliamo con questi signori, questa è “robina” che serve per il Parlamento, per un’altra istituzione che prima o poi bisognerà toglier via. Nel ’97 e nel ’98 le discussioni vertono su come vanificare i sistemi elettorali, su come vanificare il ruolo del Parlamento. Questa è la partita in gioco per la politica, non come rappresentare la società, ma come una società in movimento deve fare in modo che la politica se ne esca, come diceva Sidney Sonnino, ponendosi su un piano intangibile, quindi nelle braccia del Monarca che ne era statutariamente il responsabile.

Assistiamo perciò alla mancata formazione di un elite politica integrata con una elite economico-finanziaria e con la parte più moderna e avanzata del Paese che sapesse prendere saldamente in mano lo sviluppo economico industriale in quegli anni nei quali si stava verificando una congiuntura che usava la parte internazionale, usava le nostre arretratezze e quant’altro. Ecco questi elementi rendono il ’98 un episodio che, aldilà della drammaticità e aldilà della ricaduta che ha avuto sul mondo del lavoro, è un po’ una rigorosissima “cartina di tornasole” su quelli che sono stati e che sono i limiti strutturali del nostro paese. Un’altra considerazione giova fare: questi limiti non sono astratti, sono invece ben precisi, sono i limiti territoriali che abbiamo tutt’ora davanti poichè non nascono in maniera casuale le situazioni di identità territoriale sostitutive e le identità socio-ideali rappresentano gli assi portanti in cui si dividono i paesi occidentali ed è questo un punto che va affrontato. Nel ’98 questo elemento territoriale è decisivo per capire gli avvenimenti, ed è decisivo fino a che non arriva a Milano. Quello che stava succedendo nel paese non contava, il Corriere della Sera e la Stampa ne parlano con benevolenza, i 3 morti di Milano valgono i 100 morti di tutto il resto d’Italia e da Milano parte un’idea di corporativismo territoriale che sostituisce la lotta sociale. Detto in sintesi, e lo dico in previsione dei futuri avvenimenti che potrebbero esserci, io rifiuto l’idea che quelli sono i morti di Milano, non c’è stata l’Italia contro Milano, quelli non sono i morti della città che si era opposto al fiscalismo, al meridionalismo, allo statalismo crispino e che in virtù di questo viene schiacciata. Attenti a letture che possono ripresentarsi in un sistema politico-ideologico che tende ad annullare le letture socio-politiche con letture identitarie su un terreno solamente territoriale.

Permettetemi infine di sottolineare il rapporto tra libertà e diritti. Quando la libertà, che era il fondamento dello Stato risorgimentale ed era il fondamento dottrinale di tutto il ceto politico declinato in vario modo, tende a divenire rivendicazione del diritto del lavoro e della sua libertà si determina l’esistenza di due libertà e se ci sono due libertà questo rinvia a una “libertà superiore”, la libertà per cui queste stesse libertà possono confliggere insieme, ma questa dimensione fondante della libertà non viene accettata dalle classi dirigenti. Ciò crea una torsione autoritaria e oligarchica nella struttura giuridica dello Stato liberale secondo accezioni che erano state di Vittorio Emanuele Orlando e che poi incubando daranno vita a condizioni ibride che dal nazionalismo e dal corporativismo degli anni ‘10 porteranno al fascismo. La libertà è intesa da queste forze intellettuali e politiche come una realtà in-compatibile con i diritti del lavoro mentre i diritti del lavoro sono rivendicati dal mondo del lavoro come una affermazione non solo economica ma di libertà politica generale. Il mondo del lavoro dai tragici avvenimenti del ’98, ma già dal ’93 e dal ’94, si era trovato a identificare il problema della libertà di questo paese come inestricabilmente legata all’affermazione dei diritti del lavoro e dunque alla limitazione dei diritti e delle libertà altrui. Questo i ceti economici lo capiscono subito, lo intuiscono per tempo e affossano Giolitti poichè la libertà politica di Giolitti presupponeva che ci fosse uno scambio di libertà tra i diritti dell’impresa e i diritti del lavoro. Questi ambienti, anche quelli moderni di

Milano e di Torino, preferiscono invece confrontarsi, già dall'inizio dell'età giolittiana, con l'obiettivo, se non di togliere, di limitare al massimo i diritti del lavoro. Credo che queste questioni debbano essere affrontate e approfondite poiché ce le ritroviamo in tutti i passaggi cruciali della storia del nostro paese.

In tal senso credo che sia stato un atto di grande coraggio e di lungimiranza quello compiuto dalla Camera del Lavoro di Milano nell'aver riproposto oggi molto correttamente questa ricorrenza e questo problema all'attenzione di tutti noi. E' stato un avvenimento eclatante nella storia del mondo del lavoro, perché quelli che morirono nel '98 erano tutti lavoratori e non appartenevano a nessun'altra categoria ne territoriale, ne sociale e la Camera di Lavoro di Milano, di fatto, divenne di quell'episodio il simbolo.

Onorio Rosati

Vorrei sottolineare innanzitutto che è nostro intendimento pensare ad un ulteriore appuntamento sui fatti del '98 da tenersi magari all'Umanitaria riutilizzando una parte della mostra fotografica che venne allestita in occasione del Centenario di quei moti, un appuntamento che registri il coinvolgimento di altre associazioni oltre a quello della Camera del Lavoro e della Fondazione Di Vittorio. Bisognerà cercare, nei limiti del possibile, di tenere alta l'attenzione della città su di una vicenda che, come qui si diceva autorevolmente, non solo ha un valore storico profondo ma ha anche significato una sorta di "spartiacque" rispetto alla storia stessa del nostro paese. A questo riguardo devo sottolineare che parrebbe esserci la volontà da parte all'Amministrazione comunale di Milano di dedicare una via o una piazza ai morti del 1898 e che questa è una scelta che consideriamo importante. Voglio ringraziare i relatori di questa sera anche per i tanti stimoli che ci sono stati offerti. Mi spiacerrebbe se fosse lasciata ad altri la cura del ricordo e anche della memoria che, come si diceva all'inizio, ha un profondo significato politico. Penso che nella fase che stiamo attraversando ci si debba incaricare di tenere i fili della memoria della classe operaia, del sindacato, del movimento dei lavoratori, ci si deve porre l'obiettivo di narrare le cose. Lo diceva bene Gian Carlo Bosetti in un articolo recentemente apparso su La Repubblica, ben aldilà dei programmi dei partiti che assomigliano un po' troppo a un "capitolato per gli appalti" c'è un problema: la politica non è più capace di narrare e di offrire agli elettori un luogo, una comunità a cui fare riferimento e penso che tirare le fila su questi temi possa comunque interessare e interessarci.

Lo dico perché anche recentemente sempre La Repubblica ha pubblicato uno stralcio del racconto di un operaio che nel 1898 ha tirato un sasso e descrive con le proprie parole gli accadimenti avvenuti tra il 6 e il 7 maggio di quell'anno. Abbiamo così le testimonianze e le sensazioni di una persona che si è trovata coinvolta in questi moti che ci fanno riflettere sia sul carattere spontaneista degli stessi che sulla caratteristica della repressione che ha direttamente coinvolto anche la Camera del Lavoro di Milano. Un primo aspetto mi pare emerga da questa vicenda, quanto avvenne in questa città ebbe una proiezione di carattere nazionale poiché bisogna ricollegare, come è stato fatto nel dibattito, ciò che succedeva a Milano a ciò che succedeva in altri territori e in altre realtà nazionali e internazionali. Emerge una centralità di Milano per quanto concerne i processi storici e i processi sociali che la coinvolgono che hanno una grande valenza. Milano esprime nelle sue scelte un carattere sicuramente anticipatorio; ne avremo conferma nel 1906 con la nascita della

Confederazione Generale del Lavoro avvenuta proprio a Milano, poi alcuni anni dopo con il fascismo che anch'esso prende avvio proprio da qui. Mi pare che ci siano due elementi che si sono fortemente strutturati nel tempo e che si ripropongono negli anni, anche nel secondo dopoguerra: la caratteristica specifica della borghesia italiana che si differenzia notevolmente dalla borghesia di altri paesi europei e i limiti strutturali della nostra classe dirigente. La debolezza particolare di questa classe politica si ripropone alla nostra attenzione, lo sottolineava il professor Pepe nel suo intervento, facendo riferimento ai suoi limiti strutturali che spiegano molto delle situazioni politiche dell'oggi.

Del perché, senza scomodare analisi particolarmente sofisticate, abbiamo uno schieramento più o meno variegato che fa riferimento alla sinistra che è strutturalmente minoranza in questo Paese aldilà delle alchimie elettorali attra-verso le quali in alcune circostanze le minoranze possano anche vincere le elezioni stesse, ma mi sembra piuttosto chiaro che occorra recuperare una chiave di lettura aggiornata sul perché questa sinistra continui ad essere minoranza strutturata in questo paese e forse lo si può comprendere meglio tenendo conto delle specificità storiche, economiche e sociali del paese stesso. La terza riflessione che vi propongo è quella sulla questione del carovita che si riproporrà anche successivamente, penso ad esempio agli scioperi del 1943 che partirono da una realtà come la nostra e che furono scioperi che ponevano anch'essi al centro la rivendicazione del carovita, dunque una rivendicazione di carattere sociale. Parrebbe che questo sia in un certo qual modo un filo conduttore che vede più volte Milano alla testa di certi movimenti. Quarta considerazione: forse non è emerso bene dal dibattito quale fosse la posizione della Camera del Lavoro nel merito di questi moti, li organizzò e li patrocinò o rispetto ad essi fece emergere un atteggiamento di contrarietà? Mi pare che emerga chiaramente un atteggiamento di contrarietà da parte della Camera del Lavoro nel merito di una vicenda che si è configurata anche dentro una dialettica tra riformisti, rivoluzionari e quant'altro. Diciamo che qui si sono confrontate da sempre due pratiche sindacali che si sono frequentemente scontrate tra di loro, che nei momenti migliori sono riuscite a contaminarsi mentre in altre fasi invece non hanno nemmeno saputo entrare in comunicazione. Penso sia una dialettica che la storia di questo sindacato trascina da decenni, una dialettica non risolta; si è levata spesso una critica nei confronti della Camera del Lavoro accusata di moderatismo ed è una critica che arriva fino agli inizi degli anni '70.

Qui si sono sempre sviluppate iniziative esterne alle organizzazioni sindacali che entravano in conflitto con le stesse. Lo stesso movimento dei consigli dei delegati, che mi ricordo essere cresciuto in un momento in cui Carlo Ghezzi era Segretario generale della Camera del Lavoro, sta a significare che la dialettica non è tutta contenibile all'interno del movimento organizzato dal sindacato confederale e penso che questa sia una riflessione sulla quale valga la pena di soffermarsi perchè tutto ciò chiama in causa il ruolo stesso del sindacato, un ruolo che cambia come cambiano i bisogni e con essi quel processo di mediazione costruito con le istituzioni locali che entra in crisi perchè è un punto di mediazione che non sa dare più le risposte attese. L'attività del sindacato non può mai essere disgiunta dagli obiettivi e da una rappresentanza che una organizzazione deve saper sempre esercitare. Si esercita rappresentanza nella misura in cui si producono risultati, si portano a casa beni concreti per le persone che si rappresentano. Mi ha particolarmente colpito la storia sulla repressione di fine ottocento raccolta nei libri scritti sulla storia della Camera del Lavoro di Milano. Si parla di questo biennio, della chiusura della Camera del Lavoro, della sua riapertura il 15 aprile del 1900. Trascorrono dunque due anni nei quali, oltre a reiterare

le richiesta per aprire la Camera del Lavoro, c'è anche un tempo per ripensare il sindacato partendo dal rapporto tra le Federazioni di categoria e le Sezioni sindacali territoriali che vengono nuovamente riconosciute e accettate solo se fanno riferimento al Mutuo Soccorso e quindi si può intravedervi un tentativo di condizionare dall'alto il ruolo e la funzione del sindacato stesso. Lo dico perché solo pochi anni fa eravamo qui anche noi a discutere di un accordo con il Governo sottoscritto solo con alcune organizzazioni sindacali, di un accordo nel quale un analogo aspetto di scambio stava riguardando proprio la natura del sindacato. Devo dire che la discussione di oggi mi ha portato a riflettere sul ruolo che il sindacato svolgeva a fine ottocento sul territorio. E' vero che il Primo Maggio la Camera del Lavoro presentava all'Amministrazione comunale l'elenco delle cose non fatte, ma tutto questo prefigurava comunque un rapporto e una relazione con le istituzioni locali.

Oggi stiamo discutendo nuovamente il ruolo della CGIL, il suo insediamento sociale nel territorio, il come rideclinare il concetto di confederalità a partire da una rappresentanza sul territorio che deve dare un orizzonte a un mondo del lavoro che tende a frammentarsi sempre di più. Allora vi fu anche un inedito rapporto con la politica nel corso delle elezioni amministrative del 1899: la Camera del Lavoro di Milano diede esplicita indicazione affinché non si votassero quelle liste che non erano favorevoli alla ricostruzione della Camera del Lavoro. Sicuramente ci fu qualche pressione da parte del sindacato nei confronti della politica amministrativa locale per indurla ad essere favorevole a un percorso di sostegno, di appoggio o comunque di non ostilità nei confronti della ricostruzione della Camera del Lavoro, compresa la scelta di farsi restituire l'assegno originale. Mi sembra che ci fossero un po' tutti questi elementi, oltre a quelli che sono stati sottolineati, che ci consentono di fare una qualche trasposizione all'oggi delle lotte che sono state fatte allora. In questa occasione rievocare i moti della classe operaia del 1898 permette di ravvisare per le forze del lavoro dei punti di riferimento importanti, anche dal punto di vista storico, insieme con il fatto di avere chiaramente presenti degli episodi e delle vicende sulle quali sviluppare anche un nostro senso di appartenenza. Ho parlato di narrazione di fatti lontani ed ecco che mi sembra che oggi si possa sostenere che si sia molto scadenti sotto questo aspetto. Vi sono partiti che vincono le elezioni perché sono in grado di offrire un forte approccio identitario a carattere territoriale in una fase nella quale non ci sono più le grandi ideologie che ci consentono di proiettare l'oggi nel futuro. Mi pare invece che la sinistra non si stia preoccupando di ricostruire un senso di appartenenza che tenga legate le persone. Di questo atteggiamento si prende coscienza solo quando si perdono le elezioni. Dunque la sinistra non si preoccupa di ricostruire un certo tipo di politica che si occupi dell'interesse generale delle persone che dovrebbe rappresentare, credo che ciò debba costituire una occasione per interrogarsi perché ritengo che tutto si possa dire tutto, tranne che abbiamo il vento in poppa. L'importante è il non disperdere un patrimonio, una memoria storica mentre noto molta disattenzione per alcuni appuntamenti significativi, l'ho potuta notare sulla recente scadenza del Primo Maggio, l'avevo notata precedentemente anche il 25 Aprile caratterizzata purtroppo a Milano anche da assenze significative che hanno fatto discutere.